

SPAGNA L'attentato di Madrid

Franco Mimmi

MADRID Pochi giornali al mondo possono vantare di essere interpreti della storia recente del loro paese come lo spagnolo El País. Nato nel 1976, poco dopo la morte di Francisco Franco, ha accompagnato ed è stato tra i protagonisti della transizione della Spagna alla democrazia, e oggi, saldamente attestato come il maggior quotidiano del paese (vende oltre quattrocentomila copie al giorno), è considerato uno dei dieci migliori giornali al mondo.

In giorni come questi, quando gli animi sono ancora esulcerati dall'orrenda strage di giovedì scorso e alla vigilia di una scadenza politica fondamentale come le elezioni legislative di oggi, è dunque particolarmente importante la testimonianza che il suo direttore, Jesús Ceberio, ha offerto all'Unità.

Un attentato spaventoso, duecento morti, oltre mille feriti, e una domanda la cui risposta - se a compierlo siano stati i terroristi baschi dell'Eta o gli integralisti islamici di Al Qaeda - ha gravi implicazioni per il futuro della Spagna. Allo stato delle cose, a chi attribuire con maggiori probabilità la firma della strage?

«È difficile attribuire una firma, e non vorrei commettere lo stesso errore che ha commesso il governo. Io credo che sia necessario muoversi su indizi e non solo su deduzioni logiche, e l'errore fondamentale del governo è stato proprio questo: trasformare delle deduzioni in certezza. In questo momento vi sono deduzioni ragionevoli che puntano sull'Eta, ma credo che finora si tratti solo di ipotesi. Vi sono invece alcuni indizi che sono più che deduzioni e che puntano sul terrorismo islamico, e gli indizi hanno più peso che non le ipotesi».

Siamo alla vigilia di importantissime elezioni legislative, e avere o meno informazioni attendibili sulle indagini avrà certamente un riflesso su di esse. Ritieni che si stiano rendendo noti tutti gli elementi a conoscenza degli investigatori?

«Temo che moltissimi elettori

L'11 marzo 2004 potrebbe rivelarsi per l'Europa ciò che l'11 settembre 2001 è stato per gli Usa

”

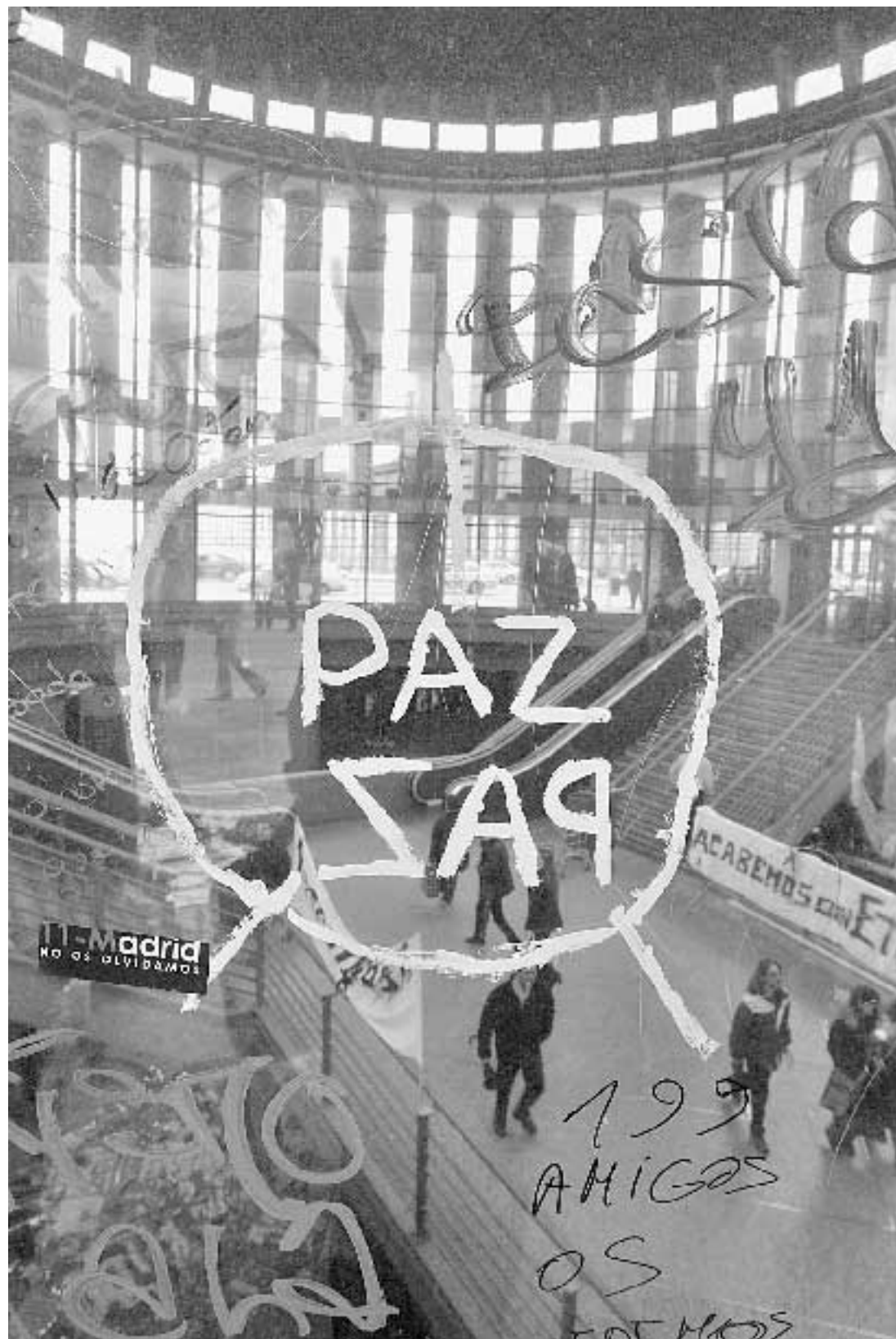
In un'intervista all'Unità Jesús Ceberio critica il modo in cui le autorità di Madrid hanno gestito le informazioni sulle presunte matrici degli attentati



Chiunque siano gli autori delle stragi per Aznar è una sconfitta. Se sono stati i terroristi baschi significa che non li aveva affatto battuti

«Il governo spagnolo ha sbagliato»

Il direttore del País: deduzioni logiche spacciate per indizi di responsabilità dell'Eta



Scritte inneggianti alla pace alla stazione ferroviaria di Atocha colpita giovedì dal tragico attentato

decideranno il loro voto senza disporre di tutti gli elementi e di informazioni affidabili sugli autori della strage, e c'è dunque un rischio nel criterio di scelta tra le opzioni politiche. Ma io credo che entrambe le ipotesi sugli autori dell'attentato risultino molto negative per il governo del Partido popular. Se è stata l'Eta, significa che ci troviamo di fronte a un grande balzo in avanti della sua struttura e della sua capacità organizzativa, un salto che nessuno sospettava, a cominciare dal governo. Da tempo, ormai, si parla di un'Eta debilitata perché ha sofferto colpi notevoli, e scopriremmo invece che ha la capa-

cià di commettere un attentato come questo, con questo grado di organizzazione. Ciò significherebbe un'Eta assai più pericolosa del previsto, e di conseguenza, per il presidente José María Aznar, il saldo nella lotta contro il terrorismo sarebbe, al termine del suo mandato, assai negativo».

E se invece colpevole risultasse Al Qaeda?

«Se invece l'origine di questo attentato è islamica, della rete di Al Qaeda, significa che in Spagna ora esiste, oltre all'Eta, un'altra matrice terroristica. Significa che questo paese si è convertito nell'oggetto di un tipo di terrorismo diverso da

quello che abbiamo sofferto finora, assai più indiscriminato, determinato a compiere stragi di dimensioni che fin qui ci erano sconosciute nonostante i trentacinque anni di attività dell'Eta e con fatti come l'attentato al supermercato Hiperco di Barcellona nel 1987, che fece ventuno morti. Ora avremmo anche Al Qaeda, dunque una situazione assai più difficile, e non solo per la Spagna ma per tutta l'Europa. E potremmo dire che l'11 marzo è stato per l'Europa ciò che l'11 settembre fu per gli Stati Uniti».

Secondo

molti analisti, attribuire la responsabilità ad Al Qaeda sarebbe sfavorevole al governo, che ha appoggiato la guerra all'Iraq e avrebbe perciò attirato sulla Spagna la vendetta degli integralisti islamici. Attribuirli invece all'Eta, come sta facendo l'esecutivo, gli risulterebbe favorevole, per la durezza che ha sempre dimostrato nella lotta contro i terroristi baschi.

«In una situazione di crisi, la tendenza più immediata ed elementare è a portare a galla gli istinti più conservatori, e questi istinti, se il governo in carica ha tenuto posizioni molto conservatrici, giocano a suo favore. Ma io credo che in questa situazione neppure i conservatori si sentano a loro agio. Ripeto: se autrice della strage è l'Eta, ha fatto in un colpo più morti che negli ultimi tredici anni, e il governo, che ha fatto della debolezza dell'Eta la sua bandiera e che fino a tre giorni fa era credibile, oggi non lo è più. Insomma, non è un grande bilancio per un presidente come Aznar».

La Spagna ha risposto ai terroristi con manifestazioni oceaniche, convocate dal governo stesso. C'è chi dice che in realtà in questo modo il Partido popular ha usato le manifestazioni come strumento elettorale.

«Credo che mobilitare il paese dopo un attentato così terribile fosse un atto quasi obbligato, e tutte le forze politiche hanno concordato con questa decisione. Se il governo si è appropriato della mobilitazione? Preferisco pensare che abbia solo cercato di indirizzare la gente verso la condanna del terrorismo».

Se fosse emersa la pista islamica la reazione contro chi ha voluto la guerra in Iraq sarebbe stata forte

”

progetto a Bruxelles

Un «mister terrorismo» per l'Unione Europea

BRUXELLES Un coordinatore europeo antiterrorismo: è questa l'idea che si è delineata ieri a Bruxelles dove le istituzioni dell'Ue, vista l'accelerazione delle loro attività, sembrano ormai dare per scontato che le stragi di Madrid siano solo il primo di possibili futuri attacchi del terrorismo internazionale contro l'Europa. Una minaccia che viene giudicata degna di un consulto a livello di premier al prossimo vertice Ue di Bruxelles del 25 e 26 marzo. Già questa settimana, probabilmente giovedì, i rappresentanti permanenti degli Stati membri si riuniscono per fare il punto della situazione e individuare possibili iniziative. Una di queste è quella di creare una sorta di «Mister antiterrorismo», un coordinatore degli interventi nazionali condotti ancora in maniera troppo disorganica, anche se già gli attacchi dell'11 settembre 2001 hanno spinto i paesi Ue a collaborare: ad esempio scambiandosi più informazioni e redigendo la lista nera delle organizzazioni terroristiche cui congelare le risorse

finanziarie.

L'idea del coordinatore sarà lanciata dall'Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza dell'Ue, Javier Solana, e i suoi collaboratori preannunciano che l'incarico dovrebbe andare non ad un politico ma ad un alto funzionario probabilmente dello staff dello stesso Solana. In ogni caso dovrà essere «un fine conoscitore» delle complesse istituzioni europee. Uno che disponga «del quadro d'insieme» senza però funzionare da surrogato di un ufficio centrale di controllo delle indagini, dato che c'è già Europol. Anche se il vertice europeo di primavera è dedicato all'economia, il premier belga Guy Verhofstadt ha fatto inserire in agenda il tema del terrorismo. Il capo del governo belga chiede anche di creare a livello europeo un centro comune di informazioni per verificare e analizzare le minacce di attacco terroristico. Il centro dovrebbe riunire i diversi servizi di informazione, di sicurezza e di polizia (compreso Europol) dei paesi membri.

Austria, dopo il voto inedita intesa destra-sinistra in Carinzia Haider a sorpresa si allea con i socialdemocratici

VIENNA Il principale esponente della destra nazionalista austriaca, Joerg Haider, ha concluso ieri a Klagenfurt una alleanza a livello regionale con il Partito socialdemocratico austriaco (Spoe), che solo cinque giorni dopo le elezioni regionali in Carinzia da lui vinte alla testa del Partito liberal-nazionale (Fpoe) ha colto di sorpresa molti osservatori.

L'accordo raggiunto in un albergo di Klagenfurt alle tre di notte è stato celebrato stappando una bottiglia di Chianti, e levandolo in alto il bicchiere verso i nuovi alleati socialisti, il segretario generale Fpoe in Carinzia, Martin Strutz (il più stretto collaboratore di Haider) ha brindato «all'amicizia» (Freundschaft).

La coalizione destra-sinistra stipulata in Carinzia, soprattutto per la presenza di Haider, è la rottura di un tabù molto forte, se si pensa che nel 2000 l'ingresso nel governo nazionale austriaco dell'Fpoe in coalizione con i popolari (Oevp) di Wolfgang Schuessel sollevò un putiferio di proteste internazionali ed alcuni mesi di sanzioni diplomatiche bilaterali da parte dei 14 partner

dell'Austria nell'Unione europea.

Da allora Haider si è sempre più ritirato in Carinzia ed alle ultime elezioni ha riportato una inattesa vittoria molto personale.

Fpoe e Spoe, i primi due classificati alle elezioni di domenica scorsa nella regione austriaca sul confine con l'Italia, a Klagenfurt hanno raggiunto un accordo sul nuovo governatore (che sarà Haider, già governatore dal 1999) e sulla distribuzione degli assessorati regionali tra i due partiti che insieme hanno ottenuto l'80% dei voti.

«Abbiamo deciso in maniera autonoma, ma non in contrapposizione con la Spoe nazionale» ha reso noto questa mattina il segretario regionale dei socialdemocratici a Klagenfurt, Peter Ambrozy.

Con la nostra collaborazione, ha detto Ambrozy, vogliamo anche dimostrare che «la Carinzia non è solo Haider».

I 36 seggi del Consiglio regionale della Carinzia sono ripartiti tra Fpoe (16), Spoe (14), Oevp (4) e Verdi (2).

Bomba contro un negozio a Baghdad: muore il titolare Attentati in Iraq Uccisi due soldati Usa

BAGHDAD Due soldati americani e un civile iracheno sono rimasti uccisi ieri in due diversi attentati in Iraq. I due militari Usa, appena arrivati con la Prima divisione di fanteria che ha rimpiazzato la Quarta divisione partita dopo un anno in Iraq, sono stati uccisi da una bomba fatta esplodere contro il loro automezzo all'alba a Tikrit. Cinque altri sono rimasti feriti e sono ricoverati in ospedale. Nel primo pomeriggio, a Baghdad un ordigno nascosto in una borsa è scoppiato in una strada affollata del centro commerciale di Karrada. Un uomo, un commerciante, forse parente di un membro del Consiglio del governo provvisorio, è morto, e un altro è rimasto ferito.

Nel tentativo di fermare il terrorismo, che alcuni ritengono entrati in Iraq dall'estero, l'Autorità provvisoria guidata dagli Usa ha annunciato nuove misure ai confini, fra cui la chiusura di 16 dei 19 varchi di frontiera con l'Iran. Tutti i visitatori in Iraq dovranno avere un permesso temporaneo ed essere registrati via computer. Ci sono 27 varchi lungo i 3650 chilometri dei confini iracheni, che per la gran parte corrono nel deserto. Dopo gli attentati di Ba-

ghdad e Kerbala del giorno dell'Ashura, all'inizio del mese, che hanno fatto circa 180 morti, i leader religiosi iracheni avevano accusato gli Usa di non fare abbastanza per controllare i confini e proteggere il paese occupato. Il governatore americano Paul Bremer ha detto ieri che «terroristi stranieri sono in Iraq. Non sappiamo con precisione il numero, ma è per questo che acceleriamo il rafforzamento delle misure di sicurezza: controlleremo e limiteremo il numero di persone che entrano in Iraq». Il numero delle guardie di frontiera, 8000 al momento, sarà raddoppiato entro un anno. Ma secondo fonti militari americane, anche se ci fosse un coinvolgimento di stranieri, questo sarebbe relativamente limitato e la maggior parte degli attacchi è organizzata da iracheni. Solo 150 delle 10000 persone arrestate dalla coalizione hanno un passaporto non iracheno.

A Baghdad, Najaf e Mosul proseguono le proteste contro la Costituzione provvisoria. L'università della capitale è stata brevemente chiusa e le guardie hanno rimandato a casa gli studenti per uno sciopero in corso indetto da leader sciiti.

Il prelado austriaco artefice del Concilio Vaticano II e del dialogo con l'Est La morte di Koenig il cardinale «rosso»

CITTÀ DEL VATICANO Un protagonista del Concilio Vaticano II e della Chiesa del dialogo, il cardinale austriaco Franz Koenig si è spento nella notte tra venerdì e sabato a quasi novant'anni. Eletto di tre papi è stato l'ultimo cardinale creato da papa Giovanni XXIII. Alla guida della diocesi di Vienna per quasi tre decenni, dal 1956 sino al 1985 è stato il precursore della «Ostpolitik» vaticana verso i regimi dell'Est comunista e un punto di riferimento importante per la Chiesa, non solo austriaca. Dal '65 all'80 ha diretto il Pontificio consiglio per il dialogo con i non credenti, nominato da Paolo VI che riconobbe in questo modo le intuizioni del porporato nel dialogo interreligioso. Per queste sue aperture è stato definito il «cardinale rosso».

Lasciata la guida di Vienna nell'85 Koenig ha spesso fatto sentire la sua voce, sia nei momenti difficili dello scandalo che travolgeva il suo successore Hans Groer, accusato di rapporti sessuali con giovani seminaristi e poi costretto alle dimissioni, sia quando riteneva opportuno dire la sua su problemi ecclesiali. Difensore convinto dello spirito del Concilio Vaticano II ha pubblicamente preso posizione per una più forte «collegialità» della Chiesa e per un «decentramento» dei pote-

ri del Papa e della curia romana a favore di una maggiore responsabilità dei vescovi. Non ha esitato a prendere le difese del teologo svizzero Jacques Dupuis, indagato dalla Congregazione per la dottrina della fede per le sue tesi sul pluralismo religioso. Forti anche le sue critiche alla dichiarazione vaticana «Dominus Jesus», che ha innescato una polemica delle altre confessioni cristiane. «Se il Papa fosse stato dieci anni più giovane, ciò non sarebbe successo in questa forma» afferma. A suo avviso il testo avrebbe reso il dialogo con i protestanti «non più facile, ma più difficile» mentre sarebbe stato necessario maggior rispetto anziché la «superbia coloniale del secolo scorso». Koenig è stato considerato uno dei grandi elettori di Karol Wojtyła, quello che avrebbe fatto convergere i voti del conclave sull'arcivescovo polacco. Al «Papa slavo» è stato sempre molto legato, anche quando non condivideva le sue scelte. La sua grande figura è riconosciuta anche da Giovanni Paolo II che nel telegramma per la sua scomparsa sottolineò il «grande positivo influsso» esercitato da Koenig con la sua testimonianza cristiana, con «il suo impegno per la pace e la riconciliazione» che è andato «ben oltre i confini della Sua patria».